

Alessandro VI Borgia

Premessa sulla qualità dell'aria di Roma e i suoi effetti sulla salute dei pontefici.

Il 7 agosto del 1503 Antonio Giustinian, ambasciatore della Serenissima a Roma, trovò Alessandro un po' depresso. «*Domine orator* – gli disse il pontefice –, tutti questi ammalati che ho intorno, e che non smettono di morire uno dietro l'altro, mi fanno così spavento che sono disposto ad avere più riguardi per la mia persona di quanto di solito non faccia. Agosto è un mese crudele, per i papi». Senza andare troppo indietro nel tempo, ad agosto erano già morti Damaso II, Callisto III, Pio II, Sisto IV (Innocenzo VIII, lo si è visto, alla fine di luglio); e dopo di loro Paolo IV, Sisto V, Innocenzo XI, Pio VI, Pio VII e Pio X. La malattia temuta da papa Borgia era quella specie di febbre malarica famosa per spedire in fretta all'altro mondo, che nella terribile estate del 1503 riempiva Roma di cadaveri. Il borgo Vaticano era considerato fra i luoghi più mortiferi, perché collocato in una posizione particolarmente sfortunata; ma l'aria infetta penetrava tutto: bastava uscire di casa dopo il crepuscolo per cercare un po' di refrigerio, e insieme al fresco entrava nei polmoni anche la malattia fatale.

L'aria di Roma era del resto pessima a parere dei suoi stessi abitanti: troppo bassa, troppo umida anche per via delle centinaia di fontane che rendevano la città più bella, ma anche meno salubre, e poi Gregorio XIII aveva aperto la strada ai venti cattivi disboscando le terre fino al mare per piantarci il grano; ma c'era anche chi dava la colpa

alla moltitudine di serpenti e vermi fetidi che vivevano nei sotterranei e che venivano fuori con l'estate, o al fiato dei troppi esseri viventi stipati in luoghi stretti. I romani distinguevano la qualità dell'aria da quartiere a quartiere, da strada a strada, e si spostavano a seconda della stagione come nomadi nella loro stessa città. Soprattutto i ricchi erano obbligati ad avere più palazzi, a Tuscolo, a Tivoli, a Frascati, ad Albano, a Palestrina; ma anche chi era in affitto, se poteva, prendeva più stanze in diverse case, in modo da inseguire l'aria buona in base alla prescrizione del medico. Il consiglio del resto era sempre lo stesso: fuggire in campagna per il caldo e non uscire mai di notte, né di inverno né d'estate, e in casi estremi tenere acceso continuamente il fuoco nelle stanze per purificare l'aria infetta. E pensare che a Montaigne l'aria di Roma era sembrata uguale dappertutto, e dappertutto piacevole e sana.

Di come papa Alessandro si ammalò insieme al figlio Cesare detto il Valentino, e di come morì. Con alcune notizie sulla fine del suo tesoro.

L'11 agosto il papa celebrò l'anniversario della sua elezione al soglio con una funzione solenne in San Pietro. Sembrava giù di fisico e di umore tetro: il sorriso era dicircostanza, stentato e smorto, cosa insolita per un pontefice di cui tutti conoscevano il temperamento spensierato e la giovialità. Rodrigo Borgia era un uomo d'aspetto maestoso e di fisico gagliardo, e si diceva che invecchiando perdesse anni anziché guadagnarli. In quell'occasione sembrò invece più curvo, appesantito e fiacco nei movimenti. Un evento aveva contribuito a metterlo di malumore: la morte di suo nipote Juan Borgia, cardinale di Monreale, scomparso il primo agosto per cause non del tutto indipendenti dalla sua pinguedine. Alessandro, che non era meno grasso, stava seguendo il passaggio del feretro da una finestra

della sala pontificia, quando un gufo gli volò accanto e gli cadde stecchito ai piedi. «Cattivo segno», disse soltanto, e si ritirò nella sua camera.

Il 12 agosto 1503, era un sabato, il papa fece colazione come al solito, e poco dopo cominciò a sentirsi male: rigettò il pasto, e gli salì la febbre, che con brevi pause rimase da lì in poi sempre altissima. Le porte del palazzo vennero chiuse: nessuno poteva entrare e chiedere udienza, perché, fu detto, il pontefice era molto impegnato con il duca Valentino. Cesare Borgia era in realtà anche lui a letto con gli stessi sintomi del papa, e anzi ancora peggiori: fra i due, sembrava quello in maggior pericolo di vita. Otto giorni prima avevano cenato insieme in una vigna vicino al Vaticano, ospiti del cardinale Adriano da Corneto. Erano rimasti a bere e a discorrere al fresco fino a notte inoltrata, e dopo non molto anche gli altri convitati cominciarono a sentirsi male, in particolare il cardinale Adriano, che ebbe la febbre per tre giorni.

Il 15 agosto il papa ancora non migliorava, e si temeva che la febbre, da terzana, si tramutasse in quartana. Per alleviare la pressione gli fu cavato il sangue, circa quattordici once (molto, si disse, ma il papa era di temperamento sanguigno, e ne aveva in abbondanza). Dopo un accenno di miglioramento la situazione tornò pessima. Alcuni cardinali del palazzo si rivolsero a una donna murata in San Pietro e considerata santa, e anche lei rispose che per il papa non c'erano speranze. Il palazzo e tutta Roma erano sottosopra, gli spagnoli fuggivano dalla città e ognuno si adoperava per salvare il suo, e possibilmente anche qualcosa di più. I figli e i nipoti di Alessandro radunarono i beni di famiglia e li spedirono di notte a Piombino per via di mare. Girava voce che alla morte del papa la città sarebbe stata messa a sacco dai fuoriusciti, e truppe pontificie furono messe di guardia alle porte e alle torri delle mura del palazzo.

Tra il 17 e il 18 agosto Alessandro ebbe un accesso di febbre particolarmente violento: sembrava che nel delirio

parlasse con un interlocutore invisibile, e che patteggiasse qualcosa. La mattina successiva si confessò, ascoltò la messa e prese la comunione seduto sul letto; poi si volse ai cinque cardinali di palazzo che erano con lui, e disse di non sentirsi bene. Verso le 16 non riusciva a stare sdraiato per il dolore e volle provare ad alzarsi, ma gli si smosse il catarro e fu ancora peggio. All'ora del vespro gli fu data l'estrema unzione. Si disse che l'avrebbe portato via la luna, e così fu: morì verso le sette, di apoplezia, secondo i medici, senza aver avuto il tempo di mettere a posto le sue cose. Aveva settantadue anni, e aveva regnato per undici.

Appena seppe della morte del padre, Cesare Borgia dal letto ordinò ai suoi uomini di sbarrare tutte le porte che davano sull'appartamento del papa. Uno dei suoi sgherri si parò davanti al cardinale Jaime Casanova, ciambellano del papa, estrasse il pugnale e gli disse: «Dammi le chiavi del tesoro di Alessandro, o ti taglio la gola e ti butto giù dalla finestra». Entrarono nella stanza più segreta e portarono via due casse con trecentomila ducati in contanti e duecentomila tra gioielli e argenti. Dopo di loro vennero i servitori e saccheggiarono il guardaroba e la camera del papa. Verso le undici di sera, quando non era rimasto niente se non le sedie, qualche cuscino e dei pezzi di stoffa appesi al muro, furono aperte le porte e fu data la notizia ufficiale della morte del pontefice.

Descrizione dello stato del cadavere del papa e voci del suo avvelenamento.

Il 19 agosto a mezzogiorno il cadavere del papa fu lavato, rivestito dei paramenti sacri e trasferito dalla cappella maggiore alla chiesa di San Pietro per la devozione del popolo. Lo portavano quattro poveri, che attraversarono piazza San Pietro accompagnati da un corteo di trecento torce di cera bianca. Al *Libera me domine* alcuni soldati che

erano di guardia al palazzo strapparono i ceri a un gruppo di chierici, e alla reazione degli altri imbracciarono le armi e costrinsero il clero a interrompere il canto e a rifugiarsi in sagrestia. Il papa rimase solo nella basilica, e per proteggerlo fu trasportato dietro la cancellata dell'altare maggiore, con i piedi rivolti all'esterno in modo che, chi volesse, li potesse toccare per devozione attraverso l'inferriata; ma furono in pochi quelli che lo fecero. Col passare delle ore il corpo si era gonfiato ed era diventato livido come un cencio sporco, fino a perdere ogni forma e figura umana: le labbra e la lingua erano grandi quanto il pugno di un uomo, dal naso e dalle orecchie colavano umori in tale abbondanza che non si riparava ad asciugarli da terra, e dentro la bocca spalancata il sangue nero gorgogliava come in una pentola sul fuoco. A parere di tutti, quello era il più brutto, mostroso e orrendo corpo di morto che si fosse visto mai.

Fu allora, per lo stato del cadavere, che si pensò che il papa potesse essere stato avvelenato. Francesco Guicciardini non ha dubbi: Alessandro era morto nel modo che tante volte lui e gli altri della sua famiglia avevano usato per liberarsi dei nemici e per appropriarsi delle ricchezze altrui; solo che quella volta erano rimasti impaniati nelle loro stesse trame. Cesare Borgia aveva stabilito di uccidere il cardinale Adriano di Corneto nella cena notturna alla sua vigna, e a tale scopo aveva mandato un carico di bottiglie avvelenate riservate all'ospite. Il papa inaspettatamente era arrivato prima degli altri, e assetato per il caldo aveva chiesto subito del vino. Siccome non erano ancora state portate le provvigioni dal palazzo e non c'era niente da bere, gli fu dato uno dei fiaschi del figlio. Il Valentino, sopraggiunto poco dopo, si mise a bere assieme al padre senza sapere di che vino si trattasse. Cesare Borgia alla fine riuscì a debellare il veleno che portò invece alla morte Alessandro, forse perché più giovane e più forte, o forse perché, come si racconta, per contrastare il fuoco che gli bruciava le viscere rimase immerso dentro

una tinozza d'acqua ghiacciata tanto a lungo che la pelle gli si staccò dal corpo. Per quanto riguarda il papa, appena arrivato alla vigna si accorse di aver dimenticato un medaglione d'oro con dentro il Santissimo Sacramento, che portava sempre con sé da quando un astrologo gli aveva predetto che solo quello l'avrebbe salvato dalla morte. Mandò a prenderlo monsignor Carafa, che diventò poi papa col nome di Paolo IV, il quale, entrando al buio nella camera da letto, ebbe la spaventosa visione del papa morto, steso dentro una bara con quattro candelabri accesi agli angoli. Si affrettò a tornare alla vigna con il talismano, ma ormai Alessandro aveva bevuto, e aveva oltrepassato il crinale oltre il quale la discesa verso la morte è più comoda e sicura del ritorno.

Ancora sul corpo morto del papa e la sua indegna sepoltura. Nota su ingiurie simili fatte al cadavere di Sisto IV.

Subito dopo la mezzanotte del 19 agosto il papa venne trasferito da San Pietro alla cappella di Santa Maria della Febbre. Fu lasciato a sei facchini, che mentre legavano le corde ai piedi del cataletto e lo trascinarono non smisero mai di maledirlo e di prenderlo in giro per tutte le cose brutte che aveva fatto in vita e per come era ridotto adesso: a vederli, sembravano diavoli venuti a portar via un'anima perduta. Due falegnami costruirono una cassa troppo stretta e troppo corta per quel corpo deforme, lo spogliarono della mitria e degli altri preziosi paramenti, lo avvolsero in un vecchio tappeto e lo stiparono nella cassa a pugni e pedate. Quindi lo lasciarono accanto al muro nell'angolo alla sinistra dell'altare, senza ceri o altri lumi, né preti che pregassero o si prendessero cura di lui. Pico della Mirandola scrisse che l'anima se l'era già presa il diavolo, e che la sua tomba era l'inferno. La tomba vera invece fu in principio un misero sepolcro, sul quale ogni giorno e per lungo tempo i romani affiggevano i più velenosi epitaffi del mondo.

Qualche anno prima anche il cadavere di Sisto IV era diventato deforme, gonfio e nero come quello di Alessandro, ed era stato trattato altrettanto o ancora peggio del suo. Rimase sul letto quasi nudo, mentre intorno a lui tutti si affannavano per rubare quanto più potessero. Quando venne portato fuori dalla camera per lavarlo il catino era sparito, e si dovette prendere dalla cucina un pentolone di rame che lo sguattero usava per i piatti. Poi mancò il panno per asciugarlo: si adoprò la sua camicia, divisa in due pezzi; ma a quel punto non c'era più niente per vestirlo. Il vescovo di Cervia offrì un paio di brache vecchie e delle scarpette di panno rosso, e un cameriere regalò la sua veste lunga; quindi, in mancanza di meglio, il corpo fu coperto con una coltre. Anche il funerale fu misero: in pochi accompagnarono il papa fino al luogo della sepoltura, e a illuminare il catafalco c'erano solo dodici torce, perché il magazzino con la cera e con gli incensi era stato derubato poco prima.

Delle altre volte in cui papa Alessandro aveva rischiato di morire.

Papa Alessandro si era già ammalato di febbre nella primavera del 1500, l'anno del Giubileo: in quell'occasione arrivò così vicino a lasciare il mondo che per tutta Roma circolò un *Dialogus mortis et pontificis laborantis febre* non troppo rispettoso della dignità papale. In un altro caso, durante una cerimonia sacra, rischiò di finire schiacciato da un pesante candelabro in ferro che gli cadde vicinissimo mentre era in preghiera; per non dire di quella volta che un daino gli si lanciò contro mentre era a caccia.

Questi casi tuttavia furono niente a paragone dell'incidente accaduto nel palazzo vaticano la sera del 29 giugno del 1500. Era la festa di Pietro e Paolo, e Alessandro era seduto sul trono nel salone dei pontefici, in attesa che si aprissero le porte per la consueta udienza. La giornata era

stata limpida e serena fino al tramonto, quando all'improvviso si addensarono su Roma nuvole nere e gonfie, che scatenarono di lì a poco una violenta tempesta, con pioggia, grandine e un vento talmente forte da sembrare soprannaturale. Assieme al papa c'erano il cardinale Capuano e il suo cubiculario segreto; quando Alessandro vide che il tempo volgeva al peggio, e che dalle due grandi finestre entravano acqua e freddo, chiese ai due sacerdoti di andarle a chiudere. In quel momento, una raffica particolarmente violenta fece crollare un grande camino del palazzo Vaticano. Il tetto sotto quel peso crollò, e si portò giù due travi dell'aula superiore, che uccisero tre uomini e sfondarono il solaio sopra la stanza dove si trovava il papa. Il cardinale e il cubiculario si salvarono buttandosi dalle finestre che erano andati a chiudere. Il papa invece, seduto al centro del salone, venne investito in pieno.

Vedendo quella rovina, i servitori alle porte gridarono: «Il papa è morto!». La notizia si sparse rapidissima, e Roma cominciò a brulicare come un formicaio quando ci si batte un piede sopra. Intanto i cardinali e gli altri che erano accorsi a quel fracasso cercavano di farsi largo fra i detriti e la polvere che impediva la vista, chiamavano più volte *Pater sancte*, ma nessuno rispondeva. Quando riuscirono ad arrivare al trono, videro Alessandro ancora seduto sulla sua poltrona, ricoperto dal drappo dorato del baldacchino. Aveva solo un paio di escoriazioni alla testa e qualche livido al braccio e alla mano destra: una trave crollata a metà lo aveva protetto. Fu fatto alzare, e accompagnato nella stanza più vicina, e subito arrivarono i domestici a prendersi cura di lui. Cannonate a salve annunciarono al popolo di Roma che il papa era ancora vivo. Da quel momento Rodrigo Borgia, all'apice della sua gloria, sembrò a tutti eterno e indistruttibile, e si pensò che non sarebbe morto mai.

Segni ulteriori dell'insofferenza di Dio nei suoi confronti.

Si racconta che all'inizio di gennaio del 1502 il diavolo avesse scritto al papa per ringraziarlo dell'eccellente aiuto dato alla grandezza suo regno. Strinsero anche un patto: diciannove anni sul seggio di Pietro in cambio dell'anima più preziosa di tutte. Alla fine però gli anni di pontificato risultarono undici più otto giorni, e fu per questa truffa meschina che il papa questionò con Satana sul letto di morte.

Molti fatti accaddero a Roma durante il regno di papa Alessandro, che vennero interpretati come altrettanti giudizi di Dio sulla sua persona, e come indizi del vuoto vertiginoso in cui era caduta la Chiesa di Roma. Il Tevere in particolare era considerato da sempre il profeta più grande di tutti, e ogni suo movimento anomalo veniva letto come un presagio di eventi ancora peggiori dello stesso disastro naturale da interpretare. Il 4 dicembre del 1495 il fiume straripò, e sommerse buona parte della città; in molti affogarono, e preti straccioni profetizzavano la fine del mondo girando con standardi che rappresentavano da una parte la Madonna e dall'altra la Morte. Quando il Tevere, a gennaio, rientrò nel suo alveo, lasciò la città coperta di fango, rottami, tronchi e carcasse di animali; ma quello che fece più impressione fu il cadavere mostruoso ritrovato sull'argine di fronte a Castel Sant'Angelo. Il corpo era umano, ricoperto di squame; la testa era d'asino, e al posto delle natiche c'era un volto di vecchio; solo un braccio era normale, mentre l'altro sembrava una proboscide, e una gamba terminava con un artiglio di rapace. Se ne fece un ritratto che girò per tutta Europa, e ben presto venne conosciuto come il papa-asino, segno e profezia della rovina della Chiesa, come il vitello monaco trovato a Freyberg e commentato da Lutero.

Ci furono anche altri presagi: un fulmine colpì un deposito di munizioni in Castel Sant'Angelo, provocando distruzione e molti morti, e nel diario di Marino Sanudo si raccon-

ta la storia di un prete che una notte, mentre dormiva in San Pietro, sentì un frastuono terribile provenire dalla chiesa. Si alzò di soprassalto, scese nella basilica e vide un gran numero di lampade che si muovevano al buio da sole, senza che nessuno le portasse. Il giorno dopo il prete esorcizzava una donna indemoniata, che d'un tratto alzò la testa, lo guardò fisso negli occhi e chiese: «Dimmi: hai avuto paura per i fuochi ieri sera?». «Quali fuochi? Di che stai parlando», urlò spaventato il prete. «Lucifer, rex manium et umbrarum», rispose la vecchia, e da quel momento non parlò più.

Morte del figlio di Alessandro e suo fantasma urlante in Vaticano. Con il racconto conclusivo di un ballo scandaloso.

Per molti mesi, ogni notte negli appartamenti papali risuonò una voce cupa e terribile, che sgomentava la corte e lo stesso pontefice. Tutti erano convinti che fosse lo spettro del defunto Giovanni Borgia, figlio primogenito di Alessandro e di Vannozza Cattanei, scomparso in Trastevere nella notte fra il 14 e il 15 giugno 1497 e ripescato il giorno dopo nel fiume vestito di tutto punto, con nove colpi di pugnale in corpo, la gola squarciata, le mani legate e ancora trenta ducati nel borsello. Un tale Giorgio Schiavone raccontò di aver visto due uomini andare in su e in giù per la riva del fiume poco avanti la mezzanotte, come per assicurarsi che non ci fosse nessuno. A un loro segnale era comparso un uomo su un cavallo bianco con un cadavere a traverso, l'aveva buttato in acqua nel punto in cui il fango è più alto e se n'era andato. Si trattava probabilmente del duca Valentino, che aveva seguito e ucciso il fratello dopo aver cenato con lui a casa della madre.

Giovanni era il figlio prediletto di Alessandro Borgia (ma anche il fratello preferito da Lucrezia, che dicono lo anteponesse a Cesare per i suoi incesti), e il papa era disperato. Tre giorni e tre notti rimase chiuso nella sua stanza:

non dormiva, non mangiava, piangeva soltanto e diceva di voler morire. Per qualche tempo ebbe il proposito di cambiare vita: voleva riformare la Chiesa alla radice e riportarla alla purezza dei primi tempi. Ma l'idea durò poco, e in capo a qualche mese si scordò del suo dolore e del figlio morto, e riprese a pensare ai figli vivi e a se stesso.

Quattro anni dopo, il 30 ottobre 1501, Cesare Borgia festeggiò il giorno di Ognissanti con un ballo nel palazzo apostolico al quale parteciparono anche il papa e Lucrezia, che il giorno dopo si sarebbe sposata con il duca di Ferrara. L'attrazione principale erano cinquanta delle più belle cortigiane di Roma, le cosiddette «meretrici oneste», che per i loro modi raffinati erano le uniche, nel catalogo delle puttane, che potessero intrattenere ospiti di tale levatura. Quando la cena fu terminata, le donne cominciarono a ballare con i servitori e gli altri invitati, prima vestite, poi completamente nude. C'erano vasi con castagne arrosto per accompagnare il vino, e non si sa a chi venne in mente di posare i candelabri d'argento per terra, di spargere le castagne sul pavimento e di ordinare alle donne di raccogliere carponi una ad una, divincolandosi fra i lumi. Quindi si annunciò una nuova gara: gli uomini che si fossero accoppiati col maggior numero di cortigiane avrebbero avuto premi ricchissimi, mantelli di seta, sandali, berretti, gioielli. Li distribuiva personalmente il papa assieme ai figli, ridendo molto e complimentandosi con tutti.